

## Materiali per il percorso Leopardi/Montale

### Leopardi, Canti, XV - IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte  
Per lo balcone insinuava il sole  
Nella mia cieca stanza il primo albore;  
Quando in sul tempo che più leve il sonno  
E più soave le pupille adombra,  
Stettemi allato e riguardommi in viso  
Il simulacro di colei che amore  
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.  
Morta non mi pareva, ma trista, e quale  
Degl'infelici è la sembianza. Al capo  
Appressommi la destra, e sospirando,  
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna  
Serbi di noi? Donde, risposi, e come  
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto  
Di te mi dolse e duol: nè mi credea  
Che risaper tu lo dovessi; e questo  
Facea più sconcolato il dolor mio.  
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?  
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?  
Sei tu quella di prima? E che ti strugge  
Internamente? Obblivione ingombra  
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;  
Disse colei. Son morta, e mi vedesti  
L'ultima volta, or son più lune. Immensa  
Doglia m'opresse a queste voci il petto.  
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,  
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core  
Certo si renda com'è tutta indarno  
L'umana speme. A desiar colei  
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare  
L'egro mortal; ma sconsolata arriva  
La morte ai giovanetti, e duro è il fato  
Di quella speme che sotterra è spenta.  
Vano è saper quel che natura asconde  
Agl'inesperti della vita, e molto  
All'immatura sapienza il cieco  
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,  
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti  
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,  
O mia diletta, ed io son vivo, ed era  
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi  
Cotesta cara e tenerella salma  
Provar dovesse, a me restasse intera  
Questa misera spoglia? Oh quante volte  
In ripensar che più non vivi, e mai  
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,  
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa  
Che morte s'addimanda? Oggi per prova  
Intenderlo potessi, e il capo inerme  
Agli atroci del fato odii sottrarre.

Giovane son, ma si consuma e perde  
La giovanezza mia come vecchiezza;  
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.  
Ma poco da vecchiezza si discorda  
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,  
Disse, ambedue; felicità non rise  
Al viver nostro; e diletto il cielo  
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,  
Soggiunsi, e di pallor velato il viso  
Per la tua dipartita, e se d'angoscia  
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore  
Favilla alcuna, o di pietà, giammai  
Verso il misero amante il cor t'assalse  
Mentre vivesti? Io disperando allora  
E sperando traeva le notti e i giorni;  
Oggi nel vano dubitar si stanca  
La mente mia. Che se una volta sola  
Dolor ti strinse di mia negra vita,  
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra  
La rimembranza or che il futuro è tolto  
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,  
O sventurato. Io di pietade avara  
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,  
Che fui misera anch'io. Non far querela  
Di questa infelicissima fanciulla.  
Per le sventure nostre, e per l'amore  
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto  
Nome di giovanezza e la perduta  
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,  
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto  
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre  
Di baci la ricopro, e d'affannosa  
Dolcezza palpitando all'anelante  
Seno la stringo, di sudore il volto  
Ferveva e il petto, nelle fauci stava  
La voce, al guardo traballava il giorno.  
Quando colei teneramente affissi  
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,  
Disse, che di beltà son fatta ignuda?  
E tu d'amore, o sfortunato, indarno  
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.  
Nostre misere menti e nostre salme  
Son disgiunte in eterno. A me non vivi  
E mai più non vivrai: già ruppe il fato  
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia  
Gridar volendo, e spasimando, e pargne  
Di sconcolato pianto le pupille,  
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi  
Pur mi restava, e nell'incerto raggio  
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

## Montale, *Le occasioni*, *Non recidere, forbice, quel volto*

Non recidere, forbice, quel volto

Non recidere, forbice, quel volto,  
solo nella memoria che si sfolla,  
non far del grande suo viso in ascolto  
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.  
E l'acacia ferita da sé scrolla  
il guscio di cicala  
nella prima belletta di Novembre.

## Montale, *Ossi di seppia*, *Fine dell'infanzia*

Rombando s'ingolfava  
dentro l'arcuata ripa  
un mare pulsante, sbarrato da solchi,  
cresputo e fioccoso di spume.  
Di contro alla foce  
d'un torrente che straboccava  
il flutto ingialliva.  
Giravano al largo i grovigli dell'alighe  
e tronchi d'alberi alla deriva.

Nella conca ospitale  
della spiaggia  
non erano che poche case  
di annosi mattoni, scarlatte,  
e scarse capellature  
di tamerici pallide  
più d'ora in ora; stente creature  
perdute in un orrore di visioni.  
Non era lieve guardarle  
per chi leggeva in quelle  
apparenze malfide  
la musica dell'anima inquieta  
che non si decide.

Pure colline chiudevano d'intorno  
marina e case; ulivi le vestivano  
qua e là disseminati come greggi,  
o tenui come il fumo di un casale  
che veleggi  
la faccia candente del cielo.  
Tra macchie di vigneti e di pinete,  
petraie si scorgevano  
calve e gibbosi dorsi  
di collinette: un uomo  
che là passasse ritto s'un muletto  
nell'azzurro lavato era stampato  
per sempre – e nel ricordo.

Poco s'andava oltre i crinali prossimi  
di quei monti; varcarli pur non osa  
la memoria stancata.  
So che strade correivano su fossi  
incassati, tra garbugli di spini;

mettevano a radure, poi tra botri,  
e ancora dilungavano  
verso recessi madidi di muffe,  
d'ombre coperti e di silenzi.  
Uno ne penso ancora con meraviglia  
dove ogni umano impulso  
appare seppellito  
in aura millenaria.  
Rara diroccia qualche bava d'aria  
sino a quell'orlo di mondo che ne strabilia.

Ma dalle vie del monte si tornava.  
Riuscivano queste a un'instabile  
vicenda d'ignoti aspetti  
ma il ritmo che li governa ci sfuggiva.  
Ogni attimo bruciava  
negli istanti futuri senza tracce.  
Vivere era ventura troppo nuova  
ora per ora, e ne batteva il cuore.  
Norma non v'era,  
solco fisso, confronto,  
e sceverare gioia da tristezza.  
Ma riaddotti dai viottoli  
alla casa sul mare, al chiuso asilo  
della nostra stupita fanciullezza,  
rapido rispondeva  
a ogni moto dell'anima un consenso  
esterno, si vestivano di nomi  
le cose, il nostro mondo aveva un centro.

Eravamo nell'età verginale  
in cui le nubi non sono cifre o sigle  
ma le belle sorelle che si guardano viaggiare.  
D'altra semenza uscita  
d'altra linfa nutrita  
che non la nostra, debole, pareva la natura.  
In lei l'asilo, in lei  
l'estatico affisare; ella il portento  
cui non sognava, o a pena, di raggiungere  
l'anima nostra confusa.  
Eravamo nell'età illusa.

Volarono anni corti come giorni,  
sommerse ogni certezza un mare florido  
e vorace che dava ormai l'aspetto  
dubbioso dei tremanti tamarischi.

Un'alba dov'è sorgere che un rigo  
di luce su la soglia  
forbita ci annunciava come un'acqua;  
e noi certo corremmo  
ad aprire la porta  
stridula sulla ghiaia del giardino.  
L'inganno ci fu palese.  
Pesanti nubi sul torbato mare  
che ci bolliva in faccia, tosto apparvero.  
Era in aria l'attesa  
di un procelloso evento.  
Strania anch'essa la plaga  
dell'infanzia che esplora  
un segnato cortile come un mondo!

### Montale, Ossi di seppia, L'agave sullo scoglio

#### *Scirocco*

O rabido ventare di scirocco  
che l'arsiccio terreno gialloverde  
bruci;  
e su nel cielo pieno  
di smorte luci  
trapassa qualche biocco  
di nuvola, e si perde.  
Ore perplesse, brividi  
d'una vita che fugge  
come acqua tra le dita;  
inafferrati eventi,  
luci-ombre, commovimenti  
delle cose malferme della terra;  
oh alide ali dell'aria  
ora son io l'agave che s'abbarbica al crepaccio  
dello scoglio  
e sfugge al mare da le braccia d'alghie  
che spalanca ampie gole e abbranca rocce;  
e nel fermento  
d'ogni essenza, coi miei racchiusi bocci  
che non sanno più esplodere oggi sento  
la mia immobilità come un tormento.

#### *Tramontana*

Ed ora sono spariti i circoli d'ansia  
che scorrevano il lago del cuore  
e quel friggere vasto della materia  
che discolora e muore.  
Oggi una volontà di ferro spazza l'aria,  
divelle gli arbusti, strapazza i palmizi  
e nel mare compresso scava  
grandi solchi crestati di bava.  
Ogni forma si squassa nel subbuglio

Giungeva anche per noi l'ora che indaga.  
La fanciullezza era morta in un giro a tondo.

Ah il giuoco dei cannibali nel canneto,  
i mustacchi di palma, la raccolta  
deliziosa dei bossoli sparati!  
Volava la bella età come i barchetti sul filo  
del mare a vele colme.  
Certo guardammo muti nell'attesa  
del minuto violento;  
poi nella finta calma  
sopra l'acque scavate  
dov'è mettersi un vento

degli elementi; è in urlo solo, un muglio  
di scerpate esistenze: tutto schianta  
l'ora che passa: viaggiano la cupola del cielo  
non sai se foglie o uccelli – e non son più.  
E tu che tutta ti scrolli tra i tonfi  
dei venti disfrenati  
e stringi a te i bracci gonfi  
di fiori non ancora nati;  
come senti nemici  
gli spiriti che la convulsa terra  
sorvolano a sciami,  
mia vita sottile, e come ami  
oggi le tue radici.

#### *Maestrale*

S'è rifatta la calma  
nell'aria: tra gli scogli parlotta la maretta.  
Sulla costa quietata, nei broli, qualche palma  
a pena svetta.

Una carezza disfiora  
la linea del mare e la scompiglia  
un attimo, soffio lieve che vi s'infrange e ancora  
il cammino ripiglia.

Lameggia nella chiara  
la vasta distesa, s'increspa, indi si spiana beata  
e specchia nel suo cuore vasto codesta povera mia  
vita turbata.

O mio tronco che additi,  
in questa ebrietudine tarda,  
ogni rinato aspetto coi germogli fioriti  
sulle tue mani, guarda:

sotto l'azzurro fitto  
del cielo qualche uccello di mare se ne va;  
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:  
"più in là!"

### Montale, Ossi di seppia, Mediterraneo (passi scelti)

V

Giunge a volte, repente,  
un'ora che il tuo cuore disumano  
ci spaura e dal nostro si divide.  
Dalla mia la tua musica sconcorda,  
allora, ed è nemico ogni tuo moto.  
In me ripiego, vuoto  
di forze, la tua voce pare sorda.  
M'affisso nel pietrisco  
che verso te digrada  
fino alla ripa acclive che ti sovrasta,  
franosa, gialla, solcata  
da strosce d'acqua piovana.  
Mia vita è questo secco pendio,  
mezzo non fine, strada aperta a sbocchi  
di rigagnoli, lento franamento.  
È dessa, ancora, questa pianta  
che nasce dalla devastazione  
e in faccia ha i colpi del mare ed è sospesa  
fra erratiche forze di venti.  
Questo pezzo di suolo non erbato  
s'è spaccato perché nascesse una margherita.  
In lei titubo al mare che mi offende,  
manca ancora il silenzio nella mia vita.  
Guardo la terra che scintilla,  
l'aria è tanto serena che s'oscura.

### Montale, Annetta, Diario del 72

Perdona Annetta se dove tu sei  
(non certo tra di noi, i sedicenti  
vivi) poco ti giunge il mio ricordo.  
Le tue apparizioni furono per molti anni  
rare e imprevedute, non certo da te volute.  
Anche i luoghi (la rupe dei doganieri,  
la foce del Bisagno dove ti trasformasti in Dafne)  
non avevano senso senza di te.  
Di certo resta il giogo delle sciarade incatenate  
o incastrate che fossero di cui eri maestra.  
Erano veri spettacoli in miniatura.  
Vi recitai la parte di Leonardo  
(Bistolfi ahimè, non l'altro), mi truccai da leone  
per ottenere il 'primo' e quanto al nardo  
mi aspersi di profumi. Ma non bastò la barba  
che mi aggiunsi prolissa e alquanto sudicia.  
Occorreva di più, una statua viva  
da me scolpita. E fosti tu a balzare  
su un plinto traballante di dizionari  
miracolosa palpitante ed io  
a modellarti con non so quale aggeggio.  
Fu il mio solo successo di teatrante  
domestico. Ma so che tutti gli occhi

E questa che in me cresce  
è forse la rancura  
che ogni figliuolo, mare, ha per il padre.

IX

Dissipa tu se lo vuoi  
questa debole vita che si lagna,  
come la spugna il fregio  
effimero di una lavagna.  
M'attendo di ritornare nel tuo circolo,  
s'adempia lo sbandato mio passare.  
La mia venuta era testimonianza  
di un ordine che in viaggio mi scordai,  
giurano fede queste mie parole  
a un evento impossibile, e lo ignorano.  
Ma sempre che tradii  
la tua dolce risacca su le prode  
sbigottimento mi prese  
quale d'uno scemato di memoria  
quando si risovviene del suo paese.  
Preso la mia lezione  
più che dalla tua gloria  
aperta, dall'ansare  
che quasi non dà suono  
di qualche tuo meriggio desolato,  
a te mi rendo in umiltà. Non sono  
che favilla d'un tirso. Bene lo so: bruciare,  
questo, non altro, è il mio significato.

posavano su te. Tuo era il prodigio.

Altre volte salimmo fino alla torre  
dove sovente un passero solitario  
modulava il motivo di Massenet  
imprestò al suo Des Grieux.  
Più tardi ne uccisi uno fermo sull'asta  
della bandiera: il solo mio delitto  
che non so perdonarmi. Ma ero pazzo  
e non di te, pazzo di gioventù,  
pazzo della stagione più ridicola  
della vita. Ora sto  
a chiedermi che posto tu hai avuto  
in quella mia stagione. Certo un senso  
allora inesprimibile, più tardi  
non l'oblio, ma una punta che feriva  
quasi a sangue. Ma allora eri già morta  
e non ho mai saputo dove e come.  
Oggi penso che tu sei stata un genio  
di pura inesistenza, un'agnizione  
reale perché assurda. Lo stupore  
quando s'incarna è lampo che ti abbaglia  
e si spegne. Durare potrebbe essere  
l'effetto di una droga nel creato,  
in un medium di cui non si ebbe mai  
alcuna prova.

## Leopardi, Canti, XXIX Aspasia

Torna dinanzi al mio pensier talora  
Il tuo semblante, Aspasia. O fuggitivo  
Per abitati lochi a me lampeggia  
In altri volti; o per deserti campi,  
Al dì sereno, alle tacenti stelle,  
Da soave armonia quasi ridesta,  
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina  
Quella superba vision risorge.  
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno  
Mia delizia ed erinni! E mai non sento  
Mover profumo di fiorita piaggia,  
Nè di fiori olezzar vie cittadine,  
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno  
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,  
Tutti odorati de' novelli fiori  
Di primavera, del color vestita  
Della bruna viola, a me si offerse  
L'angelica tua forma, inchino il fianco  
Sovra nitide pelli, e circonfusa  
D'arcana voluttà; quando tu, dotta  
Allettatrice, fervidi sonanti  
Baci scoccavi nelle curve labbra  
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto  
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari  
Con la man leggiadrissima stringevi  
Al seno ascoso e desiato. Apparve  
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio  
Divino al pensier mio. Così nel fianco  
Non punto inerme a viva forza impresse  
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto  
Ululando portai finch'a quel giorno  
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,  
Donna, la tua beltà. Simile effetto  
Fan la bellezza e i musicali accordi,  
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
Paion sovente rivelar. Vagheggia  
Il piagato mortal quindi la figlia  
Della sua mente, l'amorosa idea,  
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,  
Tutta al volto ai costumi alla favella,  
Pari alla donna che il rapito amante  
Vagheggiare ed amar confuso estima.  
Or questa egli non già, ma quella, ancora  
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
La donna a torto. A quella eccelsa imago  
Sorge di rado il femminile ingegno;  
E ciò che inspira ai generosi amanti  
La sua stessa beltà, donna non pensa,  
Nè comprender potria. Non cape in quelle  
Anguste fronti ugual concetto. E male  
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi

Spera l'uomo ingannato, e mal richiede  
Sensi profondi, sconosciuti, e molto  
Più che virili, in chi dell'uomo, al tutto  
Da natura è minor. Che se più molli  
E più tenui le membra, essa la mente  
Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu finor giammai quel che tu stessa  
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai  
Che smisurato amor, che affanni intensi,  
Che indicibili moti e che deliri  
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno  
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora  
Esecutor di musici concetti  
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra  
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta  
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto  
Della mia vita un dì: se non se quanto,  
Pur come cara larva, ad ora ad ora  
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,  
Bella non solo ancor, ma bella tanto,  
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.  
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:  
Perch'io te non amai, ma quella Diva  
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.  
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque  
Sua celeste beltà, ch'io, per insino  
Già dal principio conoscente e chiaro  
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,  
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,  
Cupido ti seguì finch'ella visse,  
Ingannato non già, ma dal piacere  
Di quella dolce somiglianza, un lungo  
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola  
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni  
L'altero capo, a cui spontaneo porsi  
L'indomito mio cor. Narra che prima,  
E spero ultima certo, il ciglio mio  
Supplichevol vedesti, a te dinanzi  
Me timido, tremante (ardo in ridirlo  
Di sdegno e di rossor), me di me privo,  
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto  
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi  
Fastidi impallidir, brillare in volto  
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo  
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,  
E spezzato con esso, a terra sparso  
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni  
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo  
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio  
Senno con libertà. Che se d'affetti  
Orba la vita, e di gentili errori,

E' notte senza stelle a mezzo il verno,  
Già del fato mortale a me bastante  
E conforto e vendetta è che su l'erba

### **Leopardi, Canti, XVIII Alla sua donna**

Cara beltà che amore  
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,  
Fuor se nel sonno il core  
Ombra diva mi scuoti,  
O ne' campi ove splenda  
Più vago il giorno e di natura il riso;  
Forse tu l'innocente  
Secol besti che dall'oro ha nome,  
Or leve intra la gente  
Anima voli? o te la sorte avara  
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai  
Nulla speme m'avanza;  
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
Per novo calle a peregrina stanza  
Verrà lo spirto mio. Già sul novello  
Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore  
Quanto all'umana età propose il fato,  
Se vera e quale il mio pensier ti pinga,  
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
Questo viver beato:  
E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse  
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
E teco la mortal vita saria  
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli, ove suona  
Del faticoso agricoltore il canto,  
Ed io seggo e mi lagno  
Del giovanile error che m'abbandona;  
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno  
I perduti desiri, e la perdita  
Speme de' giorni miei; di te pensando,  
A palpar mi sveglio. E potess'io,  
Nel secol tetro e in questo aer nefando,  
L'alta specie serbar; che dell'imago,  
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee  
L'una sei tu, cui di sensibil forma

Qui neghittoso immobile giacendo,  
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

Sdegni l'eterno senno esser vestita,  
E fra caduche spoglie  
Provar gli affanni di funerea vita;  
O s'altra terra ne' superni giri  
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
E più vaga del Sol prossima stella  
T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

### **Montale, Quaderno di quattro anni, Aspasia**

A tarda notte gli uomini  
entravano nella sua stanza  
dalla finestra. Si era a pianterreno.  
L'avevo chiamata Aspasia e n'era contenta.  
Poi ci lasciò. Fu barista, parrucchiera e altro.  
Raramente accadeva d'incontrarla.  
Chiamavo allora Aspasia! a gran voce  
e lei senza fermarsi sorrideva.  
Eravamo coetanei, sarà morta da un pezzo.  
Quando entrerò nell'inferno, quasi per abitudine  
griderò Aspasia alla prima ombra che sorrida.  
Lei tirerà di lungo naturalmente. Mai  
sapremo chi fu e chi non fu  
quella farfalla che aveva appena un nome  
scelto da me.

### **Montale, Le occasioni, Stanze**

Ricerco invano il punto onde si mosse  
il sangue che ti nutre, interminato  
respingersi di cerchi oltre lo spazio  
breve dei giorni umani,  
che ti rese presente in uno strazio  
d'agonie che non sai, viva in un putre  
padule d'astro inabissato; ed ora  
è linfa che disegna le tue mani,  
ti batte ai polsi inavvertita e il volto  
t'infiamma o discolora.

Pur la rete minuta dei tuoi nervi  
rammenta un poco questo suo viaggio  
e se gli occhi ti scopro li consuma  
un fervore coperto da un passaggio  
turbinoso di spuma ch'or s'infitta  
ora si frange, e tu lo senti ai rombi  
delle tempie vanir nella tua vita  
come si rompe a volte nel silenzio  
d'una piazza assopita  
un volo strepitoso di colombi.

In te converge, ignara, una raggèra  
di fili; e certo alcuno d'essi apparve

ad altri: e fu chi abbrividì la sera  
percorso da una candida ala in fuga,  
e fu chi vide vagabonde larve  
dove altri scorse fanciullette a sciami,  
o scoperse, qual lampo che dirami,  
nel sereno una ruga e l'urto delle  
leve del mondo apparse da uno strappo  
dell'azzurro l'avvolse, lamentoso.

In te m'appare un'ultima corolla  
di cenere leggera che non dura  
ma sfioccata precipita. Voluta,  
disvolta è così la tua natura.  
Tocchi il segno, travàlichì. Oh il ronzio  
dell' arco ch'è scoccato, il solco che ara  
il flutto e si rinchiude! Ed ora sale  
l'ultima bolla in su. La dannazione  
è forse questa vaneggiante amara  
oscurità che scende su chi resta.